

Ricordo

IN RICORDO DI AUGUSTO GRAZIANI

*Michele De Benedictis**

Il mio primo incontro con Augusto Graziani risale all'autunno del 1959, in occasione della selezione del primo gruppo di borsisti al Centro di specializzazione di Portici. La commissione giudicatrice (Rossi-Doria, Napoleoni, Orlando, Pompili) aveva concluso i suoi lavori e si trattava dunque di stendere e battere a macchina i verbali. Mi ero dichiarato disponibile alla bisogna e con due dita martoriavo la tastiera, quando Augusto sommessamente si offrì di darmi una mano: nelle mani di un dattilografo provetto – tale si rivelò essere Augusto – nel giro di pochi minuti il verbale fu completato.

Richiamo questo episodio perché lo ritengo illuminante di ciò che chiamerei un “perfezionismo innato”, una spontanea e naturale capacità di eccellere su una molteplicità di fronti, anche i più disparati. Pochi mesi dopo l'inizio delle attività del Centro, un gruppo di ricercatori francesi venne in visita a Portici per una lezione introduttiva prima di inoltrarsi nel Mezzogiorno. Declinando un'offerta di traduzione, la lezione fu pronunciata da Graziani ricorrendo al forbito eloquio di un docente della Sorbona. (Sul terreno linguistico, mi ha sempre sorpreso che, molto spesso, l'avvio di una conversazione tra Rossi-Doria e Graziani avvenisse in tedesco).

Con rimpianto devo anche dire che non ho mai avuto occasione di ascoltare Graziani violinista, ma il semplice fatto di essere stato promosso al quinto anno del conservatorio, ne testimonia la maestria nella gestione dell'archetto.

Avevamo un punto in comune: per entrambi la nascita del Centro significava un rientro in patria dopo prolungati soggiorni all'estero. Nel suo caso il ritorno avveniva dopo studi ad Harvard e al Mit, dove fu Rosenstein Ro-

* Associazione Rossi-Doria, debenedictis@rossidoria.it

dan a dirgli di recarsi da Rossi-Doria: “l’unica persona che vale la pena di frequentare”. Napoli per Graziani, non ancora trentenne, significava un vero rientro in patria, in seno ad una famiglia ebraica trasferitasi da Modena a Napoli alla fine dell’Ottocento, con il nonno e il padre docenti universitari.

Gli anni di avvio del Centro sono memorabili per diversi motivi. Vi era anzitutto tra docenti e studenti la consapevolezza della novità rappresentata dal Centro: si era a Napoli ma con il programma di formazione e di ricerca ci si sentiva nel Nord Europa o negli Stati Uniti: testimonianza concreta era il coinvolgimento di docenti della Giannini Foundation a Berkeley, protrattosi per l’intero primo decennio.

La sensazione che al Centro si respirasse un’aria internazionale era rafforzata dal fatto che il Centro divenne presto meta di pellegrinaggi da parte di studiosi italiani e stranieri che venivano ad apprendere vicende e problemi del Mezzogiorno dalla viva voce di chi nel Mezzogiorno aveva speso una vita di osservazione e di riflessione. Nelle parole di Graziani (1997, p. 204): «Rossi-Doria riceveva tutti, su tutti riversando la sua inesauribile vena costruttiva di idee, di critiche feroci, di suggerimenti, di progetti. Le discussioni si iniziavano nel suo studio e si protraevano senza fine nella rustica taverna di Don Nicola, la stessa nella quale egli aveva consumato i pasti da di studente (È il nostro Faculty Club, spiegava agli americani di passaggio)».

Concentrando l’attenzione nel primo ventennio di vita del Centro, non vi sono dubbi sul ruolo di colonna portante svolto da Augusto Graziani. Lo si può anzitutto evincere da coloro che, una volta usciti da Portici, hanno ben presto innervato e innovato l’insegnamento universitario dell’economia. Mi limito qui a ricordare, negli anni Sessanta, Salvatore Vinci, Alfredo Del Monte, Pier Luigi Rizzi, Adriano Giannola e, nel decennio successivo, Maria Gabriella Gribaudo, Lilia Costabile, Riccardo Marselli.

Un secondo parametro con cui misurare l’apporto di Graziani è naturalmente costituito dal materiale didattico, divenuto, nel giro di qualche anno, il manuale di Teoria economica, nella sua prima edizione del 1967, seguito poco dopo da quello di Macroeconomia, casi esemplari di chiarezza espositiva.

Da ultimo, come ricorda Adami (2005), Graziani aveva istituzionalizzato a Portici un seminario sull’evoluzione storica dell’economia italiana, con la partecipazione esterna di docenti del calibro di Valerio Castronovo e Marcello De Cecco. Il flusso di riflessioni generato da questi seminari sfociò editorialmente nel volume *L’Economia Italiana (1945-1970)*, (Graziani, 1972).

Ma, venendo al dunque, che dire di Graziani economista? Una risposta esauriente va aldilà dei limiti di questa nota e delle competenze di chi scri-

ve. Per coloro, e saranno certo più di uno, che si cimenteranno seriamente con la questione, vorrei suggerire una duplice chiave di lettura, entrambe meritevoli di attenta e parallela considerazione. Il primo terreno da esplorare è, naturalmente, quello di Graziani “economista teorico”. Guardando in retrospettiva al complesso della sua opera, emerge una sequenza di passi logicamente concatenati. In una prima fase, quella degli anni Sessanta, Graziani si concentra sulla esposizione didattica del *main stream*, la cui approfondita conoscenza è necessaria prima di procedere alla sua critica. Ed è in questa seconda fase che si fa luce l’originalità teorica del nostro autore, principalmente legata alla “teoria monetaria della produzione” e culminata nel volume *The Monetary Theory of Production*, pubblicato a Cambridge nel 2003 (Graziani, 2003).

Come sintetizza efficacemente Realfonzo (2013, p. 16), su questo terreno il lavoro teorico di Graziani: «pone le interrelazioni tra gli attori sociali concreti, le classi sociali, ad oggetto di analisi, in contrasto con l’astratto individualismo del pensiero liberista. Nella sua visione, l’economia di mercato si caratterizza per la natura intimamente conflittuale e monetaria, nonché per la presenza di ineliminabile certezza. [...] Secondo Graziani, il libero funzionamento del mercato non è in grado di assicurare gli equilibri tra domanda e offerta, né garantisce la piena occupazione né fa coincidere la distribuzione del reddito con la produttività dei fattori. Da qui la necessità di uno stato che funga da regolatore e che possa entrare nella sfera economica anche per sostenere la domanda in chiave anticiclica».

Guardando al complesso dell’opera e dell’insegnamento lasciatici da Augusto Graziani economista, va certamente condiviso il giudizio di Giorgio Lunghini, formulato in conclusione di un convegno dedicato a Graziani nella primavera del 2010: la luminosità e l’originalità del suo pensiero si devono, nelle parole di Lunghini, al fatto che Graziani sia stato anzitutto un *economista politico*, che egli si sia occupato sempre, sia negli scritti accademici che negli articoli di giornale, di questioni *rilevanti*, della costante labilità, nei suoi scritti, del confine tra *economia teorica* e *economia applicata*, un insieme di elementi che ne hanno fatto, come egli stesso riconosceva, un *economista eterodosso* e *dissenziante*.

La seconda chiave di lettura con cui guardare al pensiero scientifico di Graziani è quella dei suoi contributi in tema di sviluppo economico, che hanno sempre avuto come terreno sperimentale l’economia italiana e il Mezzogiorno in particolare. Ed è qui che, attraverso il tempo, si disvela appieno il Graziani politicamente di sinistra, attento lettore critico delle storiature dell’economia italiana e della sua classe politica. Meritano dunque ancora oggi una rilettura i saggi raccolti nel volume *I conti senza l’oste – Quindici anni di economia italiana* (Graziani, 1997), scritti tra il 1980 e il

1996. In questa raccolta, con riferimento prevalente, anche se non esclusivo, il pensiero critico di Graziani guarda alle problematiche dell'industria dei salari e del lavoro, delle questioni monetarie e del Mezzogiorno.

Su questo terreno, specie nei due saggi dedicati a Manlio Rossi-Doria – la recensione del rossidoriano *Scritti sul Mezzogiorno* e un toccante ricordo di Rossi-Doria (1982) – ritorniamo da dove siamo partiti. Possiamo forse anche vedere in questi scritti un pertinente suggello al cammino esemplare tracciato da Augusto Graziani in più di mezzo secolo di studio e di impegno. Se lo guardiamo dal punto di vista del nostro personale rapporto, si è trattato un arco di tempo costellato di incontri e di vicinanza culturale che col pensiero mi riportano oggi con nostalgia al Graziani dattilografo provetto.

Riferimenti bibliografici

Adami I. (2005), «Appunti per una storia del Centro di Portici» in Adami I., de Stefano F. (a cura di), *Per una storia del Centro di Portici*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.

Graziani A. (1972), *L'economia italiana 1945-1970*, il Mulino, Bologna

Graziani A. (1997), *I conti senza l'oste – Quindici anni di economia italiana*, Boringhieri, Torino.

Graziani A. (2003), *The monetary theory of production*, Cambridge University Press, Cambridge, Massachusetts

Realfonzo R. (2013), «Gli ottant'anni di Augusto Graziani, maestro del pensiero eterodosso», *Alternative per il socialismo*, luglio-agosto, pp. 15-25.

Rossi-Doria M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.